

UN VOTO CHE CI RIGUARDA

Giacinto Botti

Referente nazionale Lavoro Società

La Cgil, per la sua natura e storia di sindacato confederale, non può essere indifferente e non interrogarsi sui risultati delle elezioni amministrative. Ci riguardano. La nostra organizzazione aveva messo in evidenza la frattura tra politica e società reale; sentivamo la solitudine, l'estraneità delle persone che rappresentiamo e delle tante che incontriamo ogni giorno. Abbiamo denunciato con preoccupazione il pericolo, in mancanza di risposte sociali ed economiche alternative di sinistra, di un'uscita dalla crisi a destra.

Più ancora dei risultati deludenti per la sinistra in generale, il dato politico più significativo e preoccupante delle sconfitte nelle roccaforti storiche è l'astensione massiccia, la ripulsa di popolo verso tutti i partiti, che investe particolarmente il nostro mondo, e penalizza la sinistra politica e sociale. Disaffezione e disincanto verso la democrazia rappresentativa sottovalutati per l'arroganza



e l'irresponsabilità di un segretario divisivo che ha ridotto il proprio partito a strumento personale, senza radicamento, identità, e senza un popolo di riferimento.

L'astensione trova alimento nella cattiva politica, fatta di partiti autoreferenziali che pensano di sopravvivere escludendo milioni di cittadini dal voto democratico. La politica non si regge sull'esclusione, sulla non partecipazione e sulla disegualianza tra cittadini. Questa è la degenerazione della democrazia costituzionale, la deriva valoriale e partecipativa che qualsiasi democratico, progressista e di sinistra dovrebbe contrastare con forza. E' una protesta silenziosa ma lacerante del tessuto democratico, degli assetti istituzionali di rappre-

sentanza, che coinvolge tutti i ceti, in particolare quelli popolari. E' un'emergenza democratica non percepita da politici che si azzuffano sui campanili conquistati con il voto di una minoranza di popolo. Per loro gli astenuti non contano neppure se sono maggioranza. Non si pongono l'interrogativo su chi rappresenta chi e per che cosa e su come invertire questa tendenza.

La Cgil non può sottrarsi a questo contesto e deve aprire, nel prossimo percorso congressuale che si concluderà entro la fine del 2018, un confronto plurale e unitario anche sull'autonomia e sul rapporto con la politica e con i partiti, consapevoli del bisogno di una sinistra politica di massa che abbia al centro il lavoro. Sono questioni dirimenti e strategiche per l'organizzazione. Non è separazione o indipendenza dalla politica, ma un'autonomia nuova esercitata con proposte di valore, con l'orizzonte strategico del Piano del lavoro e della Carta dei diritti universali, con le mobilitazioni sui tanti fronti contro le scelte del padronato e del governo, forti della nostra confederalità e dei nostri pluralismi. ●

il corsivo PERDITE PUBBLICHE, PROFITTI PRIVATI

“ Mancano i soldi per la scuola, per la sanità, per i servizi sociali, per i settori industriali e produttivi più in difficoltà dopo dieci anni di crisi? Dai palazzi della politica, e da (quasi) tutti i commentatori dei media, viene invariabilmente risposto che lo Stato, a causa del debito pubblico, non può fare di più. Poi però succede che 17 miliardi della collettività vengono messi a sostegno di almeno 10 miliardi di crediti inesigibili, e per altri 5 miliardi a un'azienda privata come Banca Intesa, che si prenderà la parte buona delle due banche venete e lascerà i debiti ai contribuenti. Ne-

gli Usa, Bloomberg Tv chiede al ministro Padoa-Schioppa "se l'operazione sulle banche venete pubblicizza le perdite per privatizzare i profitti". "Non è un salvataggio - è la laconica risposta - tutto è stato fatto secondo le regole". Sempre negli Usa, il Wall Street Journal annota che l'accordo rafforzerà gli utili di Intesa del 5-7% entro il 2020, senza costare un centesimo. Infatti le azioni della banca sono subito salite di alcuni punti percentuali, aumentando la sua capitalizzazione di almeno un paio di miliardi. Serve a far capire un po' più dell'Italia odierna il fatto che le osservazioni di Bloomberg, bibbia del capitalismo mondiale, siano identiche a quelle

di Sinistra italiana e Rifondazione comunista: "Si procede con un salvataggio in cui la logica della privatizzazione degli utili e socializzazione delle perdite è spinta a livelli parossistici", segnala il Prc. Mentre si aggiunge: "Si poteva e doveva percorrere un'altra strada: l'ingresso pubblico nel capitale delle banche per gestire, insieme ai crediti in sofferenza, anche gli asset". Che genereranno utili. Ma il governo risponde: "Chi parla di regalo ai banchieri fa solo cattiva propaganda". La fanno anche Bloomberg e il Wall Street Journal?

Riccardo Chiari



Contratto, **NON MANCE**

CASO FEDERDISTRIBUZIONE: CONTINUA LA CONCORRENZA SLEALE NEL FRONTE PADRONALE, A DANNO DELLE LAVORATRICI E DEI LAVORATORI.

ANDREA MONTAGNI

Filcams Cgil nazionale

Lavoratori della grande distribuzione alimentare (anzi, come la chiamano i padroni, la “moderna distribuzione organizzata”) si trovano ad affrontare una situazione di difficoltà, determinata dalla contrazione dei consumi iniziata con la crisi e che tuttora perdura; dalle conseguenze delle liberalizzazioni che hanno portato al proliferare di punti vendita di medie e grandi dimensioni nell’arco di pochi chilometri di distanza l’uno dall’altro, perfino delle stesse catene, e che hanno finito per collassare; dall’arrivo di multinazionali portatrici di “modelli” di relazioni sindacali e di gestione del personale che affiancano, alla tradizionale fidelizzazione del personale (tipica del modello Esselunga), il ricorso al precariato su vasta scala, utilizzando tutte le forme di lavoro discontinuo e poco tutelato. La vicenda voucher-Carrefour è stata, da questo punto di vista, esemplare.

In questa situazione, si è prodotta una divisione all’interno della rappresentanza padronale. I grandi marchi della distribuzione alimentare hanno fatto secessione da Confcommercio, costituendo Federdistribuzione, e hanno deciso di non applicare il contratto collettivo di lavoro 2015-18 siglato il 30 marzo 2015 da Confcommercio con i sindacati di categoria Filcams, Fisascat e Uiltucs. La decisione di Federdistribuzione, in assenza di un rinnovo contrattuale, mette a rischio previdenza e sanità integrativa, gestiti oggi attraverso la bilateralità.

Il risultato è stato che si è creato, dentro la stessa categoria, uno squilibrio tra le retribuzioni dei dipendenti delle aziende che restano

affiliate a Confcommercio (la stragrande maggioranza) e quelle dei lavoratori delle aziende affiliate a Federdistribuzione, che continua ad applicare le tabelle contrattuali del contratto scaduto nel 2014.

Il 24 ottobre scorso, su richiesta della organizzazione datoriale, Confcommercio Imprese per l’Italia e i sindacati di categoria hanno concordato di sospendere l’erogazione della tranche di aumento contrattuale prevista con decorrenza dal mese di novembre 2016. E’ una situazione nella quale i padroni si destreggiano, mentre i lavoratori e il sindacato sono in crescente difficoltà.

Mentre aziende dell’associazione procedono in modo unilaterale sul fronte degli orari di apertura dei negozi, provano a rimettere in discussione gli integrativi, procedono sulla via delle contrazioni di personale, Federdistribuzione si sottrae al confronto contrattuale; ma al fine di spegnere la conflittualità, ha proceduto ad erogare, in due tranche, 45 euro come elemento distinto della retribuzione.

I 15 euro elargiti a maggio 2016

senza alcun accordo con i sindacati, e i 30 euro che si accingono a mettere nella busta paga di luglio, non sono che una parte degli aumenti garantiti ai lavoratori dipendenti delle imprese aderenti ad altre associazioni datoriali. In questo modo persistono disparità di trattamento e discriminazioni inaccettabili. Infatti gli incrementi che le imprese di Federdistribuzione si sono rese disponibili a riconoscere unilateralmente sono inferiori a quelli previsti dal rinnovo del contratto nazionale di Confcommercio, sottoscritto a marzo del 2015.

“La decisione di elargire ai propri dipendenti un aumento unilateralmente traccia un solco profondo. Federdistribuzione non può pensare di essere moderna decidendo autonomamente quanto salario concedere e quando elargirlo”, ha sottolineato la segretaria generale della Filcams, Maria Grazia Gabrielli.

L’unica strada che resta alla Filcams Cgil è quella della mobilitazione dei lavoratori in tutta la rete della grande distribuzione organizzata, continuando a rivendicare caparbiamente il contratto, ridando al salario il suo valore, e ponendo fine a questa padronale pratica di elargizione, che non compensa né il lavoro né la professionalità e offende la dignità di chi accoglie tutti i giorni con un sorriso i clienti, e assicura la disponibilità delle merci e la qualità del cibo non confezionato nelle gastronomie, nelle macellerie, nelle peschiere e nelle panetterie. ●



LOTTE/CONTRATTAZIONE

Un'alleanza fra lavoratori e utenti per il trasporto pubblico del Lazio

NASCE UN PATTO DI CONSULTAZIONE TRA SINDACATI E COMITATI DEGLI UTENTI.

CECILIA CASULA

Segreteria Filt Cgil Roma Lazio

Il 20 giugno scorso la Cgil di Roma e del Lazio, insieme a Filt e Fillea di Roma e del Lazio, ha organizzato un convegno su mobilità e infrastrutture della nostra regione, per cercare di fare il punto anche e soprattutto nell'ottica del pendolarismo. Per la prima volta in maniera progettuale ci siamo misurati sull'analisi,

le criticità e soprattutto l'elaborazione di proposte, abbracciando una visione di sistema che parli, necessariamente, a tutti i soggetti coinvolti su questi temi: lavoratori e lavoratrici, aziende, istituzioni e utenti, invitando ad una discussione apparsa fin da subito non rituale né fine a sé stessa.

Preziosi si sono rivelati i contributi dei relatori. Sbilanciamoci! ha presentato uno studio molto dettagliato sullo stato dell'arte dei trasporti pubblici a Roma e nel Lazio, partendo dalla domanda e dall'offerta dei trasporti nella regione, passando alla descrizione delle strategie nazionali e regionali. Gli interventi dei portavoce dei vari comitati pendolari e, certamente più tecnici e di merito, del-

la Filt e della Fillea, avevano una sottile linea rossa che li univa tutti: mancanza di strategia univoca da parte delle istituzioni locali; fondi sempre meno garantiti e mirati; infrastrutture inadeguate, e piani elaborati dai rappresentanti istituzionali spesso poco strategici e poco comprensibili.

L'obiettivo della Cgil di Roma e del Lazio e della Filt è sicuramente quello di fare un passo in avanti e mantenere vivo un confronto, un reciproco riconoscimento, stimolo e collaborazione fra chi nei trasporti ci lavora e chi ne usufruisce. Quello che in questa giornata è stato presentato come "patto di consultazione" tra Cgil, Filt, Rsu-Rsa del trasporto pubblico e numerosi comitati pendolari (Roma-Ostia, Roma nord e Roma-Nettuno su tutti), ne è la prima testimonianza fattiva.

Si tratta di un'alleanza niente affatto scontata, e anzi temuta da chi continua a voler creare divisioni, cercando di far passare il messaggio che cittadini, utenti e lavoratori siano tre entità distinte e separate, così da evitare sistematicamente di attribuire a chi ha il potere politico e gestionale le vere responsabilità di un sistema di servizi in profonda crisi. Un patto, appunto, che muovendosi da richieste e bisogni che spesso si sovrappongono e sono coerenti tra loro, veda una rinnovata unità d'intenti.

Gli obiettivi comuni sono chiaramente definiti: la richiesta, in prima istanza, di un forte impulso al trasporto su ferro; una integrazione ferro-gomma e una regia unica per tutto il trasporto nel Lazio; l'acquisto di materiale rotabile moderno; la programmazione dettagliata delle manutenzioni ordinarie e straordinarie; la certezza degli investimenti e dei tempi di attuazione; l'adeguamento del contratto di servizio sulla base di indicazioni congiunte. Avanti così. ●



TORINO: senza un'idea di città

CGIL CISL UIL MOBILITATE PER CAMBIARE RADICALMENTE IL BILANCIO PREVENTIVO DEL COMUNE DI TORINO. TAGLI ALLE POLITICHE SOCIALI E NESSUNA POLITICA PER IL LAVORO.

ELENA PETROSINO

Segreteria Cgil Torino

Il consiglio comunale di Torino ha approvato il bilancio preventivo per il 2017. Dopo mesi di silenzio e immobilismo dell'amministrazione 5 Stelle - che ha fatto temporaneamente guadagnare alla Appendino il titolo di sindaca più amata in Italia - le scelte operate in merito al bilancio, come pure quelle di ordine pubblico di queste settimane, risultano non condivisibili e lontane dalla nostra idea di comunità. Infatti in una città che continua a subire pesantemente la crisi avremmo voluto che l'amministrazione salvaguardasse alcuni impegni e indirizzi concordati faticosamente in questi anni con i sindacati, a partire dal contributo di un milione da destinare ad interventi sulle situazioni di povertà e sui servizi sociali.

Sono state inoltre abolite le agevolazioni sulla tassa rifiuti (Tari) per redditi medio bassi, circa 50mila famiglie torinesi. La preoccupazione riguarda anche la ripercussione che questa scelta potrà avere sugli accordi analoghi di contrattazione sociale sottoscritti in questi anni con altri 150 comuni dell'area metropolitana di Torino. E' stato anche eliminato parte del finanziamento per il servizio estivo delle scuole materne, con pesanti ricadute non solo sui bilanci delle famiglie, ma anche sul futuro delle scuole e delle lavoratrici e dei lavoratori interessati, diretti e in appalto. La stessa folle scelta è stata operata nei comparti della cultura e del turismo - che in questi anni hanno sviluppato una vocazione integrativa della città e hanno mitigato, in parte, gli effetti della crisi nei settori manifatturieri - con un taglio di un terzo delle risorse. In questo caso la miopia non è solo un danno economico, ma anche una mancata visione del futuro della città e dei suoi spazi sociali.

E' venuto meno anche il confronto sulle situazioni di fragilità sociale e sulle diverse forme di assistenza sanitaria e domiciliare, nonché sulle esigenze in particolare degli anziani, ma non solo, riguardanti le politiche abitative e il trasporto pubblico locale. E poi questa amministrazione non mette al centro il lavoro, quello che c'è - il suo mantenimento e la sua qualità - e soprattutto quello che manca. C'è la scelta di scaricare tutte le contraddizioni sulle lavoratrici e i lavoratori, quelli operanti nei diversi appalti e nelle società partecipate, spesso i più fragili. Con lo stesso approccio si trattano anche i dipendenti comuna-



li, attraverso una millantata e futuribile riorganizzazione che, al momento, per certo ha solo un taglio di tre milioni per la spesa per il personale. Non c'è un'idea di sviluppo, di investimento, di costruzione di una rete cittadina che, stante la rappresentanza di interessi diversi, possa ragionare e progettare il futuro della città.

Per tutti questi motivi, e perché continuiamo a volere una Torino inclusiva, solidale, equa, abbiamo denunciato pubblicamente e all'amministrazione le motivazioni che ci vedono contrari a questo bilancio di previsione. Unitariamente, Cgil Cisl Uil, abbiamo organizzato una mobilitazione sotto la sede del Comune e volantinato in diversi mercati e piazze cittadine il nostro dissenso e le nostre proposte, raccogliendo anche le firme su una petizione cittadina per cambiare il bilancio e difendere il lavoro e i cittadini più deboli. Un primo risultato è stato ottenuto: il consiglio comunale, nelle scorse settimane, ha approvato una delibera che ripristina in parte le agevolazioni sulla tassa rifiuti. Ma non può bastare. La mobilitazione continuerà, fino a quando Torino tornerà ad essere più equa e attenta al lavoro. ●

Sinistra
indacale

Periodico di Lavoro Società -
sinistra sindacale confederale CGIL

Numero 13/2017

Direttore responsabile: Riccardo Chiari

Redazione: Giacinto Botti, Cesare Caiazza, Riccardo Chiari, Simona Fabiani, Selly Kane, Andrea Montagni, Frida Nacinovich, Leopoldo Tartaglia

Grafica e impaginazione: mirkobozzato.it

www.sinistrasindacale.it

Registrazione Tribunale di Milano n. 65 del 29/02/2016

E' ORA DI RICONOSCERE I NUOVI CITTADINI

LA NUOVA LEGGE SULLA CITTADINANZA FINALMENTE IN AULA AL SENATO. PER LE FORZE POLITICHE NON CI SONO PIÙ ALIBI: VA APPROVATA AL PIÙ PRESTO.

SELLY KANE
Cgil nazionale

Il 15 giugno scorso, dopo una seduta rocambolesca dei lavori di aula al Senato, il disegno di legge 2092 "Modifiche alla legge 5 febbraio 1992, n. 91, e altre disposizioni in materia di cittadinanza" è stato finalmente incardinato nei lavori di aula. L'articolo 44 del Regolamento del Senato prevede infatti che, nel caso in cui l'esame di un disegno di legge non sia concluso in commissione, sia possibile calendarizzarne la discussione direttamente in aula senza che vi sia una relazione. E per ben diciotto mesi è stato impossibile trovare un accordo in commissione, anche (ma non solo) a causa dei più di 47mila emendamenti ostruzionistici presentati dalla Lega Nord.



Contemporaneamente all'arrivo in aula del provvedimento, era in corso, nelle vicinanze del Senato, una manifestazione di Forza Nuova e Casa Pound contro la riforma: i fascisti nostrani non perdono occasione per dimostrare il loro razzismo militante. Questa volta è prevalso il senso di responsabilità da parte di alcuni gruppi parlamentari - Pd, Mdp, Si - che con grande determinazione hanno deciso in modo compatto di andare avanti per incardinare il disegno di legge, nonostante la vergognosa rissa scatenata in aula dalla Lega, tesa solo a far saltare la seduta.

In Italia quasi un milione di bambini e ragazzi, figli di stranieri, nati in Italia o arrivati da piccoli, attende da anni la riforma della legge 91/92 sulla cittadinanza. Si tratta di un misto tra "ius soli" e "ius culturae", in quanto la proposta di legge approvata dalla Camera il 15 ottobre 2015 prevede - per chi è arrivato in Italia dopo i 12 anni di età - di accedere alla cittadinanza italiana dopo aver completato almeno un ciclo scolastico nel nostro paese. Ma da venti mesi il testo di riforma giace al Senato, senza che la prima commissione si sia mai riunita per discuterlo.

Questa legge è anche il frutto di una proposta di iniziativa popolare promossa dalla rete di associazioni e sindacati "L'Italia sono anch'io", di cui la Cgil fa parte, che avevano raccolto oltre 200mila firme, tra il 2011 ed il 2012, su un articolato più netto sull'acquisizione della cittadinanza, e che includeva anche il diritto di voto amministrativo per gli immigrati residenti.

Oggi questa legge di riforma giunge in aula al Senato in un momento reso incerto dal clima politico e dalla rincorsa di alcuni partiti a campagne razzistiche e anti straniero.

Non è il momento di fermarsi: il Senato deve accelerare per approvare il disegno di legge. E' un atto di civiltà non più rinviabile: le ragazze e i ragazzi figli di migranti, nati o cresciuti in Italia, sono italiani a tutti gli effetti. Negare loro l'opportunità di essere riconosciuti (oltre che di sentirsi) italiani sarebbe ingiustificabile: un atto di cinismo e opportunismo politico che mina i principi fondamentali di diritto di cittadinanza della nostra Carta costituzionale. Anche un atto di autolesionismo di alcune forze politiche populiste, razziste e xenofobe, molto lontane da quello che pensa la maggior parte dei cittadini italiani: infatti, i sondaggi ci dicono che più del 70% degli italiani è d'accordo a riconoscere lo "ius soli".

Le organizzazioni della campagna "L'Italia sono anch'io" e il movimento "italianisenzacittadinanza", promosso dalle seconde generazioni, annunciano iniziative di mobilitazione continua affinché la riforma venga approvata al più presto. ●

DICIOTTOMILA NO alle grandi navi in laguna

SALVATORE LIHARD
RLSTA Cgil Venezia

Il 18 giugno scorso il comitato “Nograndinavi-laguna bene comune” ha organizzato un referendum popolare autogestito: un’iniziativa pubblica che, per il suo successo, sta finalmente facendo discutere media (soprattutto internazionali), politici, istituzioni e un po’ meno i sindacati. Nel dettaglio, 18.105 persone si sono recate ai 60 gazebo allestiti a Venezia e anche in alcuni comuni della gronda lagunare, come Chioggia e Mira. Il tutto grazie all’apporto di circa duecento volontari che distribuivano una scheda elettorale con il quesito: “Vuoi che le grandi navi da crociera restino fuori dalla laguna di Venezia, e che non vengano effettuati nuovi scavi all’interno della laguna stessa?”.

Il risultato è stato netto: 17.874 per il Sì, 180 per il No, con 51 schede nulle. Un esito scontato. Ma non era scontata la massiccia partecipazione al voto, con code che mettevano in difficoltà gli stessi organizzatori, non prevedendo tale affollamento, e con le proteste di persone che chiedevano proroghe alla chiusura dei seggi. Potevano votare, con documento di riconoscimento, tutti coloro che quel giorno erano presenti sul territorio, anche non residenti.

E’ stata una domenica straordinaria, dopo tante e tante battaglie, manifestazioni, convegni, proposte progettuali alternative (anche per salvaguardare i posti di lavoro del settore), dove si è dato voce a chi Venezia la ama, la difende e si oppone allo stupro continuo delle sue bellezze. La sottosegretaria ai beni culturali Ilaria Borletti Buitoni ha commentato: “Il referendum sulle grandi navi è stato un risultato importante, di cui la politica e l’amministrazione della città non possono non tener conto”. Eppure sono passati ben cinque anni da quando il decreto Clini-Passera ha teoricamente vietato il passaggio delle navi superiori alle 40mila tonnellate di stazza lorda. Era il 2 marzo 2012.

Da allora nulla è cambiato. Ogni giorno Venezia continua ad essere violentata dal traffico crocieristico con navi che superano le 100mila tonnellate di stazza, con gravi conseguenze per rive e fondali danneggiati. La più grande laguna dell’emisfero settentrionale erosa da sedimenti irrecuperabili che si versano in mare, l’aria avvelenata da smog.

Scandaloso far passare le grandi navi in bacino San Marco, e pertanto in questi cinque anni si sono inventati i progetti più fantasiosi e dannosi: prima il “Contorta” e poi il “Tresse” (entrambi clamorosamente bocciati), oggi il “Vittorio Emanuele”, ovvero collegando il “canale dei petroli”, che unisce la bocca di porto di Malamocco con

Porto Marghera, al cuore della città, mettendo ancora più a rischio il già provato equilibrio idro-morfologico, e prevedendo enormi scavi in laguna: sei milioni di metri cubi di fanghi prevalentemente tossici.

Quest’ultimo progetto, con un percorso di 25 chilometri, avrebbe effetti devastanti per la morfologia lagunare a causa dell’erosione dei bassi fondali prodotta dal dislocamento provocato dalle navi. Il “Vittorio Emanuele” poi non prevede il rischio chimico: il tracciato interferisce in maniera rilevante con le aree interessate al rischio chimico, in particolare con l’impianto di Cracking della Versalis e con l’isola dei petroli, inserite nella mappa delle imprese che possono comportare potenziali rischi di incidenti.

Al tempo stesso si sottovaluta il problema della commistione di traffico navale. Mercantili (anche con merci pericolose), traghetti, chiatte, crociere possono comportare continue congestioni ed interferenze, considerato che la navigazione lungo tutto il tragitto è a senso unico. Una commistione di traffici che, oltre ad abbassare il livello di sicurezza, penalizzerà inevitabilmente le attività del porto commerciale di Marghera. L’Autorità portuale ha già previsto una riduzione del traffico commerciale del 33%: una penalizzazione che la città ed i suoi lavoratori non si possono permettere.

Viene bocciata pure l’ipotesi di nuova stazione marittima a Porto Marghera, le cui criticità sono condivise, oltre che dalla Cgil, anche dal presidente dell’ente Zona Industriale di Porto Marghera, che raggruppa gran parte delle aziende insediate nel polo industriale e logistico. Infatti ha dichiarato: “...la realizzazione di nuove strutture dedicate alla crocieristica potrebbe nuocere alle attività industriali in termini di rumore, traffico di camion, ecc. Si deve tener conto che le industrie sono preesistenti...”.

Un messaggio al ministro Delrio: oggi in campo c’è una sola ipotesi per il nuovo terminal crocieristico, lo si può fare alla bocca di porto del Lido, fuori dalla laguna e senza nessun scavo di fondali. E’ l’ipotesi del progetto alternativo Dufenco, l’unico promosso dalla Valutazione di impatto ambientale nazionale. ●



Prima conferenza europea per la DEMOCRAZIA ENERGETICA

SIMONA FABIANI
Cgil nazionale

A Ginevra, a metà giugno, c'è stata una due giorni di riflessione della Tued, rete sindacale per la democrazia energetica, per formare il nodo europeo di questa comunità globale. Coordinata dal programma internazionale per il lavoro, il clima e l'ambiente (Iplce) del Murphy Institute dell'Università di New York, Tued coopera con l'ufficio di New York della Fondazione Rosa Luxemburg, ed è affiliata al network Global Labour Institute (Gli).

Tued è nata per sviluppare la ricerca, l'analisi, la documentazione e la crescita di un movimento globale finalizzato a reclamare il controllo democratico sull'energia e la ricerca di soluzioni alla crisi climatica e alla povertà energetica, garantendo allo stesso tempo la protezione dei diritti del lavoro e del pianeta.

Ginevra, città scelta per questo primo incontro europeo, può essere assunta a simbolo delle contraddizioni che segnano la transizione energetica. La Svizzera, con il referendum sulla "legge dell'energia", ha definito un primo blocco di riforme ambiziose per la "Strategia energetica 2050", con l'obiettivo della transizione alle energie rinnovabili, l'abbandono del nucleare, la riduzione delle importazioni energetiche, e una forte riduzione dei consumi energetici pro-capite. Quest'ultimo obiettivo mira a ridurre di due terzi l'uso di energia, riportandolo ai livelli degli anni '60, dagli attuali 6mila watt pro-capite a 2mila watt pro-capite. Per capire le dimensioni, il consumo pro-capite in Europa è di 6mila watt, in Usa di 12mila watt, e in Bangladesh di 500 watt.

Allo stesso tempo la Svizzera, quale grande centro finanziario, detiene grandi capitali che finanziano le lobby delle fonti fossili. Anche qui, per avere un'idea dei volumi, le emissioni domestiche della Svizzera ammontano a 50Mt di Co2 equivalenti in un anno, le emissioni per prodotti importati a 110 Mt di Co2 equivalenti, mentre il volume di emissioni per anno dei capitali finanziari ammonta a 1.100Mt di Co2 equivalenti.

Nella riunione, il confronto fra le varie esperienze nazionali ha riguardato tutte le questioni chiave della transizione energetica, nel contesto europeo: la giusta transizione dei lavoratori, la povertà energetica, il controllo democratico dell'energia, il tema delle infrastrutture e degli investimenti, il ruolo pubblico per lo sviluppo e la creazione di posti di lavoro nei settori delle rinnovabili, dell'efficienza energetica e della mobilità sostenibile, la questione fiscale e dei sussidi per la transizione, le buone pratiche di sviluppo sostenibile, le difficoltà, le alleanze costruite e da costruire.



Nel corso dei lavori è emersa la necessità di approfondire la conoscenza dei vari paesi europei dal punto di vista del mix energetico e degli assetti proprietari, pubblici e privati, degli impianti di produzione e delle reti di distribuzione, perché spesso la discussione è resa difficile dal coesistere di situazioni nazionali molto diverse, di cui non si ha una reciproca conoscenza. E' stato affrontato anche il tema dei fondi pensione, e di come la scelta del movimento sindacale di disinvestire dalle fonti fossili possa avere un ruolo determinante nel processo di decarbonizzazione dell'economia, oltre che positive ripercussioni economiche sui rendimenti dei fondi stessi.

E' stato approfondito anche il tema delle emissioni e della sostenibilità dell'agricoltura, spesso sottovalutato. Una rappresentante di Via Campesina ha fatto il punto sulle responsabilità dell'agricoltura, soprattutto di quella intensiva: deforestazione per aumentare le culture intensive per l'esportazione; utilizzo di erbicidi e pesticidi; alto consumo energetico per i sistemi di irrigazione e le macchine, per il trasporto dei generi alimentari, la trasformazione, l'imballaggio e il congelamento; e infine gli scarti alimentari. Un'agricoltura sostenibile deve prevedere norme etiche ed ecologiche, prezzi giusti, salari adeguati e tutela dei diritti dei lavoratori, un mercato trasparente che permetta una ripartizione equa del valore aggiunto e non penalizzi gli agricoltori a favore della grande distribuzione e delle multinazionali.

La Cgil ha portato il suo contributo sul tema della giusta transizione verso lo sviluppo sostenibile a partire dal Piano del lavoro; da esperienze positive e opportunità di contrattazione territoriale sui piani energetici locali, pianificazione urbanistica e del traffico, mobilità, piani di efficienza energetica e appalti verdi; dall'avviso comune sottoscritto unitariamente tra confederazioni e Confindustria sull'efficienza energetica, e le alleanze con la società civile come la Coalizione Clima.

La Doria, tanto lavoro dietro i sughi della nonna

FRIDA NACINOVICH

Sono la benedizione dei giovani italiani, ragazzi o ragazze non fa differenza. Lontani da casa, costretti a inseguire lavori precari lungo e largo la penisola, gli under 40 salvano spesso la cena con i sughi pronti. Le pubblicità sono invariabilmente invitanti: il ragù come lo fa la mamma, il vero pesto genovese, la pommarola come una volta. E, in effetti, le ricette sono migliorate parecchio negli ultimi anni. In questo panorama La Doria è un brand che, ricordando la vecchia pubblicità della Galbani, vuol dire fiducia. Nasce in Campania, dove il sugo deve essere buono per forza, altrimenti non viene mangiato. Dal produttore al consumatore: nelle sue pubblicità, l'azienda specifica che quelli La Doria sono solo veri pomodori italiani, maturati al sole del sud. Insomma un concentrato di bontà mediterranea.

La Doria è quotata in borsa, la sua carta di identità a Piazza Affari è già di per sé indicativa: perché dal 1954, quando Diodato Ferraioli e la moglie Anna fondarono l'azienda, si è sviluppato il racconto di una grande storia italiana. Nel 1957 le prime esportazioni negli Stati Uniti, negli anni sessanta la diversificazione delle produzioni, negli anni settanta, con l'export ai quattro angoli del pianeta, la trasformazione in società per azioni.

La Doria conta sette stabilimenti produttivi in Italia, di cui quattro in Campania (Angri, Fisciano, Sarno, Acerra), due in Emilia Romagna (Faenza, Parma) e uno in Basilicata (Lavello); è presente, con una società di trading, in Gran Bretagna, e impiega 752 dipendenti fissi e una media di 376 lavoratori stagionali. Numeri che ne fanno il primo produttore italiano di polpa, pelati, legumi conservati e sughi pronti. E il secondo per

i succhi di frutta. Negli ultimi anni (ottobre 2014) il gruppo campano ha rilevato il 100% della PaFial, holding che controlla gli stabilimenti di Delfino e Althea, rispettivamente a Acerra e Parma.

Alessandra Esposito lavora nello stabilimento La Doria di Acerra. "Produciamo soprattutto sughi pronti di qualsiasi tipo - racconta - recentemente la società ha comprato lo stabilimento dove lavoro, La Doria è diventata azienda leader dei sughi pronti". Prodotti che, anche negli anni della crisi, non hanno avuto flessioni. "Il lavoro non è diminuito - conferma Esposito - qui ad Acerra siamo una settantina, facciamo turni regolari di otto ore, mattina, pomeriggio e anche la notte, per garantire una catena di montaggio h24".

La turnazione non è sempre la stessa, le operaie e gli operai possono lavorare dall'alba all'ora di pranzo, per l'intero pomeriggio fino a dopo cena, e anche nelle ore notturne. "A me va bene così - segnala Esposito - non mi scombusso, non mi destabilizza". Lei ha cominciato a lavorare nel 2011 per la Delfino, poi è diventata dipendente de La Doria. "Dopo un breve periodo a Parma sono stata trasferita ad Acerra per lavorare su un nuovo macchinario, appena ac-

quistato, l'etichettatrice. Siamo state assunte in tre, tutte ragazze". Viva le donne.

Il racconto di Esposito su come trascorre la giornata in fabbrica è un piccolo manuale sulla trasformazione delle materie prime in quei sughi con cui condiamo le nostre pastasciutte. "Si inizia dalla materia prima, gli operai preparano gli ingredienti della ricetta sotto la supervisione del capoturno. Poi ci sono i cuochi e le cuochi, che si occupano della cottura in quelle enormi pentole che talvolta si vedono anche nelle pubblicità televisive. Dopo i controlli di laboratorio, perché i sughi devono essere a regola d'arte, si passa alla pastorizzazione e all'inscatolamento. Una volta che i vasetti sono stati chiusi ermeticamente e asciugati, passano al mio reparto, dove c'è un macchinario che mette le etichette. Il prodotto finito viene immagazzinato, pronto per essere trasportato nei punti vendita".

Alessandra Esposito è il presidente del comitato degli iscritti per la Flai Cgil. "Abbiamo avuto qualche problema sindacale tre, quattro anni fa, nel momento del passaggio dalle nostre vecchie aziende a La Doria. Pur di vendere gli stabilimenti di Acerra e di Parma, la PaFial ha guardato solo alla riduzione dei costi del lavoro, anche in deroga al contratto nazionale. Come Cgil siamo sempre in prima linea per far rispettare le norme di sicurezza e il contratto nazionale di lavoro, nelle ultime elezioni siamo riusciti a conquistare un delegato. Io faccio parte del direttivo regionale della Flai, e sono anche nella Camera del lavoro di Napoli". Quando parla del suo stabilimento di Acerra, Esposito non nasconde una preoccupazione: "Le altre fabbriche de La Doria sono tecnologicamente avanzate, molto più di quella in cui lavoro io. Quando chiediamo spiegazioni ci viene risposto di pensare solo al presente, ma questo non è né giusto né sindacalmente accettabile". ●



VERSO IL XVIII CONGRESSO

CESARE CAIAZZA

Cgil nazionale

Ho sempre criticato quei rappresentanti della sinistra che usano citare il Papa per legittimare e dare forza a termini come uguaglianza, solidarietà, giustizia sociale, accoglienza e integrazione, diritto ad un lavoro e ad una vita dignitosi. Parliamo di termini storicamente patrimonio della lotta politica e sociale del movimento dei lavoratori e della sinistra. Se si avverte il bisogno di legittimarli ed attualizzarli richiamando il Pontefice, evidentemente non abbiamo più l'autorevolezza e la credibilità di veicolarli tra le masse, in un progetto politico e sociale di cambiamento. E' un tema che interessa anche la Cgil, e che dovrà vivere all'interno dell'imminente stagione congressuale.

Nel discorso rivolto ai delegati del congresso Cisl, Jorge Bergoglio ha detto: "Sindacato è una bella parola che proviene dal greco "syndike" cioè "giustizia insieme". Ma non c'è giustizia insieme se non è insieme agli esclusi. Il buon sindacato rinasce ogni giorno nelle periferie, trasforma le pietre scartate dall'economia in pietre angolari. ... Ma forse la nostra società non capisce il sindacato, perché non lo vede abbastanza lottare nelle periferie esistenziali. Non lo vede lottare tra gli immigrati, i poveri, oppure perché la corruzione è entrata nel cuore di alcuni sindacalisti....col passare del tempo, ha finito per somigliare troppo ai partiti politici, al loro stile. E invece, se manca questa tipica e diversa dimensione, anche l'azione dentro le imprese perde forza ed efficacia".

Al di là dell'azione confederale nazionale che – soprattutto attraverso la campagna per un nuovo Statuto delle lavoratrici e dei lavoratori e dei referendum, e prima con il Piano per il lavoro – ha avuto il merito di tenere accesa la speranza e la prospettiva connesse ad un'idea diversa



di società, anche come Cgil dobbiamo interrogarci sul perché scontiamo problemi crescenti di credibilità nei luoghi di lavoro e nei territori, tra le persone che vogliamo rappresentare.

Una delle possibili risposte attiene ad alcuni processi di burocratizzazione che interessano anche il modo e la capacità di stare, quotidianamente, nei territori e nelle realtà lavorative (prevalentemente in quelle dove il lavoro è maggiormente parcellizzato, precario e sfruttato). Uno dei temi centrali del congresso ritengo debba essere legato alle scelte politico-organizzative da definire per dare nuova "spinta propulsiva" ad un'idea di sindacato che fa vivere le strategie generali e delle singole categorie sulle gambe, sull'impegno e la passione di dirigenti e rappresentanti capaci di interconnettersi e dare voce, attraverso processi partecipativi dal basso, alle tante sofferenze che affliggono i lavoratori e i ceti sociali deboli.

Un altro argomento che, a mio parere, dovrà vivere nel congresso attiene al come, negli ultimi decenni segnati dalla globalizzazione, il tentativo di difendere i diritti della classe lavoratrice prevalentemente nei confini nazionali ha portato verso un loro inevitabile arretramento. L'unica risposta alla globalizzazione liberista non può che essere l'inter-

nazionalizzazione dei diritti dei lavoratori. Quale contributo può dare la Cgil verso la costruzione di un sindacato europeo e di un sindacato mondiale non più solo somma delle sigle nazionali, ma soggetti sociali capaci di contrastare, attraverso un'azione condivisa e incisiva, le politiche dello sfruttamento, del profitto e della finanza, in Europa e nel mondo?

Non possiamo poi rimuovere due enormi questioni che riguardano la natura stessa della nostra organizzazione. Una, che qui ho lo spazio solo per citare, attiene al rapporto con la politica. L'altra riguarda il pluralismo politico in Cgil, imprescindibile momento di ricchezza e valore insopprimibile in un'organizzazione di massa con sei milioni di iscritti.

Dopo il superamento delle componenti e l'affermazione della natura programmatica, nel 1991, il pluralismo di carattere confederale ha vissuto – per lungo tempo – sui documenti alternativi, sulle aree congressuali e sulle aree programmatiche. Già da molto tempo, attraverso derive distorsive, abbiamo registrato l'avvento di un "pluralismo politico", agito prevalentemente sulla base di un confronto e spesso di uno scontro tra strutture. Forse dobbiamo interrogarci sul fatto che anche le modalità che hanno regolato la vita dell'organizzazione dal '91 ad oggi devono essere riviste.

Nel XVIII Congresso, che auspico unitario, con un unico documento, come si esprimerà e si articolerà il pluralismo? Non ritengo più possibile la riproposizione di "aree programmatiche" non congressuali. Forse, non da soli come Lavoro e Società, ma dialogando con tutti, (a partire da quanti possono esprimere interesse per una sinistra sindacale ampia, parte della maggioranza ed in grado di fornire un peculiare contributo collettivo) dobbiamo affrontare questa tematica provando ad avanzare proposte capaci di prefigurare un nuovo modello di confronto nel quale ci sia spazio, agibilità e riconoscimento per il pluralismo. ●

IL PROGRAMMA ELETTORALE DI DIE LINKE

HEINZ BIERBAUM

Responsabile internazionale
Die Linke, già dirigente Ig Metall

Dall'8 al 10 giugno si è svolto a Hannover il congresso di Die Linke, dedicato al dibattito sul programma per le elezioni del 24 settembre. Elezioni precedute da quelle regionali nella Saar, Schleswig-Holstein e Renania-Vestfalia, vinte dalla Cdu mentre la Spd ha subito una grave sconfitta. La sconfitta in Renania-Vestfalia è notevole perché questo Land era una storica roccaforte socialdemocratica. E' cambiato il vento. Dopo l'arrivo del ex-presidente del parlamento europeo Martin Schulz alla guida della Spd c'era stato un balzo nei sondaggi per i socialdemocratici, sfidando la Cdu come primo partito. Adesso il panorama politico sembra essere lo stesso di prima. Ma non è detto che rimanga così.

Un programma della sinistra deve avere le contraddizioni sociali come punto di partenza. E' il caso del programma di Die Linke. "Sozial. Gerecht. Frieden. Für Alle." (Sociale. Giusto. Pace. Per Tutti) - questo è il titolo del programma con cui sono marcati i punti cruciali. Al centro sta la giustizia sociale come marchio politico di Die Linke. Il programma contiene una serie di richieste concrete: incremento del salario minimo dagli attuali 8,84 euro a 12 euro l'ora

e reddito di base garantito di 1.050 euro mensili; combattere il lavoro precario che in Germania è molto esteso. Si intende farla finita con le leggi Hartz.

Viene supportato il concetto sindacale del buon lavoro. Qui si colloca anche la richiesta della riduzione dell'orario, estendendo la settimana di 30 ore. Un altro punto centrale riguarda le pensioni. Con il crescente rischio di povertà nella vecchiaia, Die Linke vuole garantire il livello delle pensioni al 53% del salario (attualmente 48% con tendenza al basso), e fissare l'età pensionabile a 65 anni. Un problema sempre più grande riguarda l'alloggio, in particolare nelle grandi città: si richiede un notevole aumento della costruzione di alloggi sociali e la limitazione degli affitti. Un ulteriore punto centrale sono gli investimenti nel settore sanitario, l'aumento del personale e lo stop alle privatizzazioni. Sanità ed educazione devono essere organizzati pubblicamente e non sottomessi al mercato. Richieste finanziate attraverso un'altra politica tributaria, tassando di più i ricchi e i grandi patrimoni.

Al centro di un programma elettorale ci sono richieste concrete da realizzare a breve termine. Concentrandosi sulla politica sociale: un programma quasi classicamente socialdemocratico. Il programma però contiene alcuni elementi nella prospettiva di una società oltre il modello capitalistico. In questa direzione si deve rilevare la prevista trasformazione ecologica e sociale dell'economia, di cui elemento cruciale è un'altra politica energetica. Viene richiesto un vasto programma di investimenti in settori socialmente utili come l'infrastruttura, sanità, formazione, case. La democrazia deve essere rafforzata e dovrebbe allargarsi all'economia migliorando i diritti dei lavoratori a livello aziendale e dell'impresa. Questo riguarda l'allargamento della "Mitbestimmung", e la partecipazio-

ne dei lavoratori al capitale.

La pace è un altro elemento cruciale del programma. Die Linke è l'unico partito che respinge interventi militari e richiede il ritiro delle forze militari tedesche ovunque si trovino. Si richiede una politica di disarmo e la dissoluzione della Nato a favore della costruzione di un nuovo sistema di sicurezza collettiva in Europa, includendo anche la Russia.

La politica europea ha giocato un ruolo importante nel dibattito sul programma. Ci sono posizioni diverse sulla possibilità di riformare l'Unione europea. Le politiche neo-liberiste dell'austerità devono finire: su questo c'è consenso. Un problema maggiore è lo squilibrio economico in Europa causato dalla politica industriale tedesca orientata alle esportazioni. Un divario da ridurre con una politica economica che promuova la domanda interna attraverso salari più alti. Una minoranza si è espressa per una "Repubblica europea" che la maggioranza rifiuta davanti alla realtà della politica neoliberista europea, conseguenza dei trattati di Maastricht e Lisbona. Si richiede una riformulazione dei trattati europei. Il dibattito congressuale dimostra che occorre una intensificazione della discussione sulla politica europea da parte della sinistra. Questo riguarda anche la questione dell'euro come moneta unica, anche se l'uscita dalla zona euro non è un punto programmatico.

Il dibattito sul programma non è stato molto conflittuale, predominava il consenso e alla fine il programma è stato assunto a grande maggioranza. Le prospettive elettorali per Die Linke non sono male: possibile un risultato intorno al 10%. Sarebbe anche un contributo al rafforzamento della sinistra europea. Per cambiare la politica europea, però, sarebbe necessario un cambio del governo tedesco che purtroppo non è in vista. ●

